

Le mani della pace



Sessantamila profughi rientreranno presto nella Striscia
Ma tra Olp e Israele non tutti i termini sono chiari
Gerusalemme, la sicurezza e le colonie i punti delicati
Arafat ottiene dalla Cee primi fondi pari a 38 miliardi di lire

Passaporto verso lo Stato futuro

Confini, regole e rebus dell'autonomia di Gaza e Gerico

Con la firma di ieri, il processo di realizzazione dell'autonomia palestinese passa alla fase di attuazione. Si inizierà con il ritiro degli israeliani da Gaza e Gerico e l'affidamento delle due zone all'Olp; poi entro nove mesi ci saranno le elezioni in tutto il territorio occupato. Ma molti problemi delicati - come la giurisdizione del consiglio autonomo e della sua polizia - sono ancora da definire

GIANCARLO LANNUCCI

La dichiarazione di principi firmata ieri alla Casa Bianca da concretamente il via al processo di attuazione dell'autonomia palestinese nei territori occupati e delinea nei suoi tratti generali quella che sarà la loro struttura nei cinque anni a venire. In vista di una soluzione definitiva che non potrà non essere la nascita dello Stato palestinese. Su questo tuttavia (e non solo su questo) c'è ancora difformità di vedute. Per l'Olp la transizione allo Stato è un dato acquisito, mentre Israele ancora recalcitra (almeno formalmente e per ora). Ma proprio per questo il modo specifico in cui i «principi» firmati ieri verranno tradotti in atti concreti acquista un'importanza rilevante, soprattutto su temi come quelli dei poteri del consiglio autonomo, del territorio, della popolazione, delle forze di polizia, e così via dicendo.

Anzitutto la giurisdizione del consiglio: questa si estenderà a Gaza e alla Cisgiordania, ma per quest'ultima con una diversità di trattamento fra la città di Gerico e il resto del territorio. Il ritiro delle truppe avverrà infatti inizialmente da Gaza e dalla sola Gerico, che verranno affidate all'Olp, mentre nel resto della Cisgiordania ci sarà un «ridispiegamento» fuori dai centri abitati prima delle elezioni per il consiglio, cioè fra nove mesi. Ancora da definire sono gli stessi confini dell'area di Gerico e il tipo di collegamento che ci sarà fra questa e la striscia di Gaza; le due zone vengono infatti definite una «entità territoriale unica», ma non sono geograficamente contigue e per recarsi dall'una all'altra i palestinesi dovranno attraversare il territorio israeliano (e un'altra fetta di Cisgiordania) oppure compiere un lungo giro attraverso la Giordania e l'Egitto.

La questione del territorio si lega a quella della popolazione e dunque del possibile ritorno di una parte dei profughi. La questione dei profughi nel suo insieme è rimandata ai successivi negoziati che inizieranno nel terzo anno dell'autonomia, e Israele vuole limitarla ai profughi del 1967 escludendo quelli del 1948. Secondo fonti palestinesi, comunque, circa 60.000 profughi ritorneranno subito a Gaza, che ha una popolazione di oltre 800.000 abitanti, e a Gerico, dove vivono dai 15 ai 20.000

palestinesi, sul milione circa che ne conta l'intera Cisgiordania. Un problema territoriale e di popolazione molto delicato e complesso è quello di Gerusalemme. Ieri Rabin ha ribadito che la città è la capitale «eterna» di Israele, ma lo status della città è incluso formalmente tra gli argomenti da negoziare nella seconda fase. Intanto ai suoi 130.000 abitanti arabi è consentito di partecipare alle elezioni per l'autonomia; ma il consiglio che concorderà ad eleggere avrà autorità su di loro, se resteranno a vivere nella Città Santa?

Le stesse modalità delle elezioni sono ancora da definire, fermo restando che si svolgeranno sotto supervisione internazionale e che dovranno aver luogo entro nove mesi dall'entrata in vigore della dichiarazione firmata ieri, cioè entro dieci mesi da oggi.

C'è poi la questione dell'ordine e della sicurezza. A Gaza e a Gerico sarà competenza dell'Olp, che utilizzerà per questo 15 o 20 mila uomini dell'Esercito di liberazione palestinese, vale a dire la sua forza armata regolare dislocata in vari Paesi arabi (e in parte, fino all'invasione del 1982, anche in Libano). Poi la forza di polizia si estenderà al resto della Cisgiordania. Ma l'esercito d'Israele conserverà la responsabilità della difesa «esterna» e della sicurezza dei cittadini israeliani; dunque la polizia palestinese non avrà giurisdizione (né, sembra, diritto di accesso) sulle colonie ebraiche esistenti nei territori; ed è questo, evidentemente, un problema particolarmente delicato.

Un altro problema, di segno diverso, è quello dello sviluppo economico dei territori, stretti (soprattutto Gaza) da venticinque anni di occupazione e sei anni di intifada. Qui dovrà svolgere un ruolo di primo piano la comunità internazionale, con aiuti e investimenti produttivi; ed è importante che già ieri Arafat abbia avuto un incontro a New York col presidente della commissione della Cee Delors e che a Bruxelles i ministri finanziari della Comunità abbiano deciso un primo stanziamento straordinario di 20 milioni di Ecu, pari a circa 38 miliardi di lire, che si aggiungono ai 70 milioni già stanziati per il 1993.

GLI SCENARI

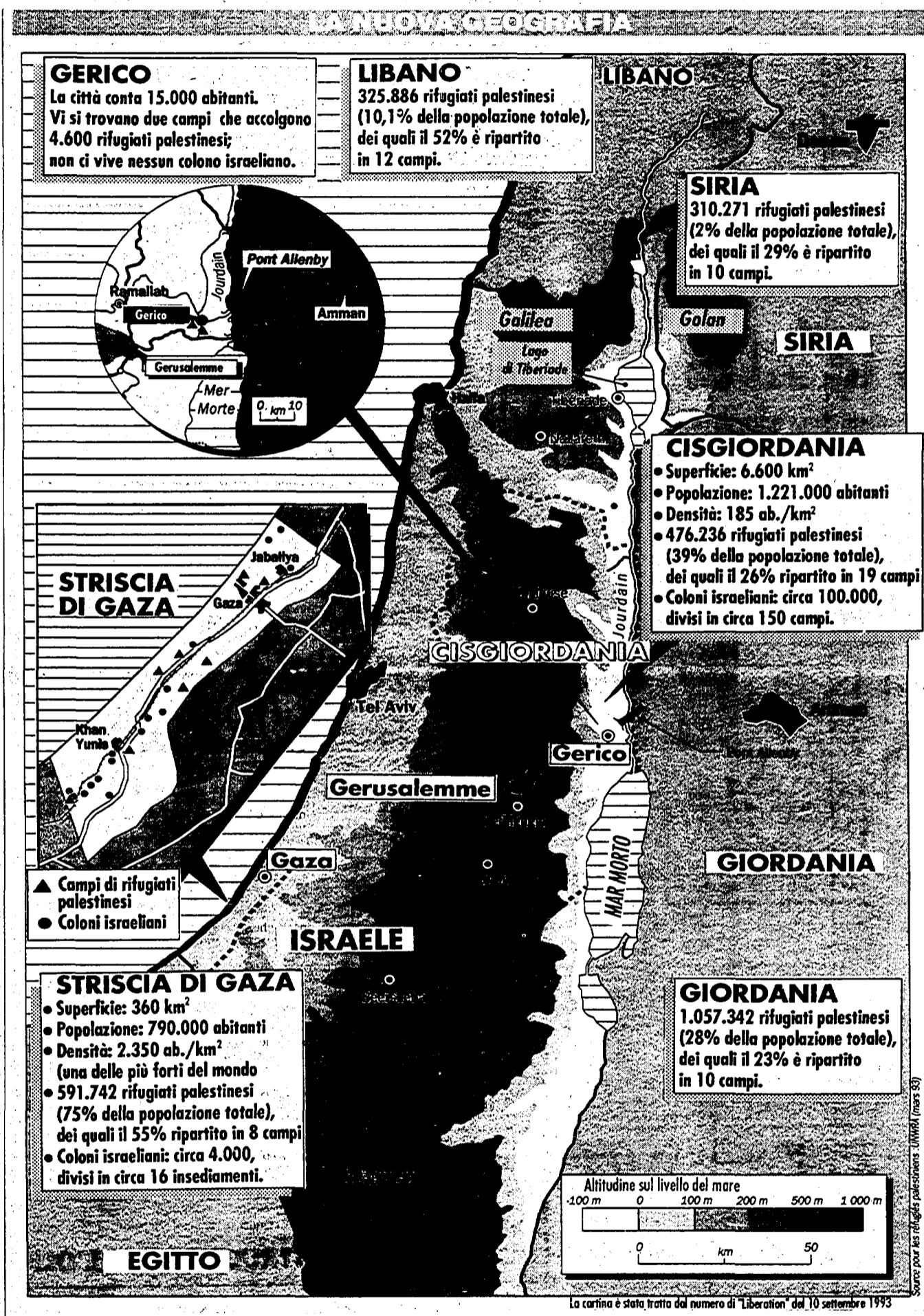
Non è facile immaginare quali conseguenze avrà sull'intero scacchiere medio-orientale la storica firma di pace tra Israele e Olp, vergata ieri a Washington, praticamente sotto gli occhi del mondo intero. Ma quella firma sicuramente conseguenze ne avrà, perché la questione «medio-orientale» è sempre stata un sistema di vasi comunicanti in cui - come usano dire a quelle latitudini - «l'eco della parola sussurrata a Damasco vola sulle dune fino all'orecchio del re d'Arabia». Il sussumo nel caso storico specifico del riconoscimento tra Israele e Olp, è diventato e a ragione un tale clamore di fanfare da risvegliare da un sonno più pesante anche il più sperduto abitante del pianeta. Chi lo paragona al crollo del muro di Berlino (i russi, vedi caso) chi all'azzerramento di una brutta cambiale epocale ereditata da un convulso dopoguerra marchiato a fuoco dalla colpa dell'Olocausto.

Fuor di retorica, la firma di ieri apre davvero un capitolo nuovo per il Medio Oriente perché conferisce una reciproca legittimità a due «entità» fino ad oggi negate: lo Stato di Israele da una parte e dall'altra un popolo - quello palestinese - che, non scordiamolo, persino nei documenti Onu è stato a lungo trattato come una nebulosa di «rifugiati».

Considerando l'insieme dei paesi arabi e musulmani, da ieri, volenti o nolenti, devono fare i conti con l'esistenza di fatto, legale e riconosciuta di Israele. Devono fare i conti con una frontiera che si chiude e che era ben descritta nei documenti ufficiali dell'Olp con termini quali «cancellare lo Stato sionista dalla carta geografica».

Da ieri, chi vorrà misconoscere il diritto ad esistere dello Stato israeliano, lo farà contro l'Olp, ancora legittimo rappresentante del popolo palestinese, e contro l'intera comunità internazionale con gli Stati Uniti in testa.

Per renderci conto di cosa



La cartina è stata tratta dal numero di "Liberation" del 10 settembre 1993



Parla il rabbino Toaff

«La maggioranza di noi plaude alla firma Ma c'è chi non si fida»

ROMA. «Ogni nostro libro di preghiera è un inno alla pace e anche il nostro capodanno che cade tra pochi giorni è proprio dedicato alla pace. La guerra distrugge, la pace costruisce».

Queste le prime parole pronunciate ieri a Roma dopo la firma di Washington dal rabbino capo della comunità israelitica Elio Toaff, raggiunto dai giornalisti davanti alla Sinagoga prima dell'inizio di una cerimonia religiosa. «Oggi è un passo avanti per la pace», ha detto ancora Toaff. A chi gli chiedeva come avesse accolto la sua comunità la firma di ieri, Toaff ha risposto: «È difficile interpretare il sentimento di una comunità composta come alla nostra, ma la maggioranza vuole la pace. Alcuni tuttavia non credono nella buona fede di chi ha firmato l'accordo di Washington, ma se non c'è la fiducia e non c'è la speranza sarà difficile ottenere qualcosa di definitivo».

«Oggi pregheremo anche per chi è caduto in questi anni di guerra», ha detto ancora il rabbino capo - non possiamo dimenticare che in questo luogo dietro di me è stato ucciso il piccolo Stefano Taché; (il bambino di due anni ucciso da terroristi il 9 ottobre del 1982 NdR). Comunque - ha concluso il rabbino Toaff - certe cose appartengono al passato. La pace non è soltanto un passo in avanti per Israele e i palestinesi, ma per tutto il Medio Oriente.

In viaggio dagli ex nemici

«Visitate Siria e Giordania» Tel Aviv sfoglia i depliant

TEL AVIV. Come prenotare una camera di albergo ad Amman? Dove acquistare biglietti per il festival folkloristico estivo di Jerash? Che mancia dare ai tassisti di Aqaba? Per il quotidiano *Hadashot* di Tel Aviv, la pace con i vicini arabi è già dietro l'angolo ed è fatta anche di frontiere aperte e di nuovi paesaggi da esplorare: nell'edizione di ieri, il giornale dedica quindi due pagine del suo inserto a colori per illustrare ai lettori le mete turistiche principali in Giordania e in Siria, finora rimaste tra i sogni proibiti.

Rapporti commerciali diretti tra Israele e Giordania ancora non ci sono, ma l'aria nuova che si respira già si sente. Il giornale reputa opportuno informare già da ora che il cambio medio di un dinaro giordano è di 4.05 shekel israeliani. A questo punto, afferma *Hadashot* il problema è solo di scegliere l'albergo migliore di Amman. Buono è il «Marriott», ma chi non può permettersi le sue cinque stelle potrà certamente accontentarsi del più modesto «Al Abbas». Per appena 20 dinari, informa poi il giornale, si può prendere in affitto un taxi e recarsi nella mitica Petra, la città scavata nella roccia.

L'intesa sull'ordine del giorno dei negoziati fra Israele e Giordania sarà firmata a Washington solo oggi. Ma a Tel Aviv la fantasia già galoppa, guardando con occhi curiosi gli ex nemici di una volta.

Prima sfida comune per gli ex nemici

Spegnere le fiamme dell'integralismo

MARCELLA EMILIANI

significati davvero questa frontiera che si chiude, proviamo a chiederci cosa ha rappresentato per gli Stati arabi e musulmani il miraggio della distruzione d'Israele abbinato alle loro sempre altisonanti espressioni di solidarietà alla causa palestinese. Detto in maniera cinica la causa palestinese è stata il cavallo di Troia attraverso il quale, a turno, i vari stati medio-orientali e del Maghreb hanno tentato di imporre una loro egemonia regionale e sulla grande *Umma* araba, ovvero la grande comunità dei popoli arabi fratelli.

Dall'Egitto di Nasser all'Algeria di Boumediene, dalla Siria di Assad alla Libia di Gheddafi sino all'Irak di Saddam Hussein, il binomio causa palestinese-distruzione d'Israele ha idealmente costituito il mezzo per raggiungere una leadership incontrastata nel mondo arabo.

In quest'ottica gli Stati arabi si sono rivelati maestri anche nello strumentalizzare ai propri fini lo scontro Est-Ovest che mai in nessuno scacchiere regionale, è stato più distorto e piegato ai giochi locali. Israele, in altre parole, sapeva che gli Stati Uniti l'avrebbero appoggiato usque ad sanguinem, facendo subir loro, come ai paesi vicini la sua politica di aggressione preventiva. Sull'altro fronte paesi come la Siria, l'Irak o la Libia ottenevano interi arsenali, cooperazione militare e appoggio internazionale dall'Urss più generosa in armi e supporto con gli Stati che non con la stessa Olp, un alleato per forza di cose un po' troppo «errante» per i fini geostrategici sovietici.

Lo scontro Est-Ovest è ufficialmente defunto nell'89, col crollo del muro di Berlino; la grande Fratellanza araba è anch'essa defunta poco dopo, nel '90, con la prima aggressione di un paese arabo - l'Irak - ai danni di un altro paese arabo, il Kuwait. Nel '91 infine proprio la guerra del Golfo ha incrinato definitivamente e irreversibilmente la solidarietà araba nei confronti dell'Olp, se non della causa palestinese, dopo l'abbraccio e lo sbaciucchiamento reciproco tra Saddam e Arafat.

Su quale terreno potranno esercitarsi dopo la firma di Washington i vecchi disegni egemonici arabi e attraverso quali vie?

Ammettendo che faccia ancora paura a qualcuno, la Libia da giorni va rimproverando all'Olp il suo «tradimento». La Siria e il Libano, suo satellite, dopo aver adeguatamente protestato per la fuga in avanti - rispetto al quadro complessivo dei negoziati di pace - rappresentato dall'accordo «Gaza e Gerico subito», si sono ri-

chiusi in un silenzio ufficiale. La Giordania, se il ministro degli Esteri israeliano Peres non mente, a giorni dovrebbe pervenire ad un accordo con Gerusalemme. Quanto all'Egitto infine, non è un mistero per nessuno che proprio Mubarak sia stato tra gli artefici principali di quanto sta succedendo tra Olp e Israele. Tutto calmo? Tutti d'accordo?

In realtà il miraggio rappresentato dal binomio causa palestinese-distruzione di Israele non ha perso affatto il suo fascino, ma a differenza di quanto è successo fino ad oggi ora viene inseguito da attori nuovi e pericolosi. Non è più fatto proprio da regimi statuali, ma da movimenti terroristici e trasversali che danno serissimo filo da torcere a tutti i paesi arabi e a Israele. Parliamo degli integralisti islamici che, tra gli stessi palestinesi, hanno dichiarato guerra all'Olp e ad Arafat in persona, destinati ad essere cancellati dalla faccia della terra tal quale Israele.

L'aspetto paradossale che la firma di ieri a Washington e l'intero quadro dei negoziati di pace mettono in luce, è che i vecchi nemici di Israele, i regimi arabi e laici del Medio Oriente (come araba e laica è l'Olp), sembrano destinati a combattere in futuro tutti sullo stesso fronte, quello che li oppone alla marea montante dell'estremismo islamico. Non è un caso che in parallelo al primo accordo tra Israele e Olp si siano immediatamente incontrati anche i rispettivi rappresentanti dei servizi segreti.

Il nuovo disegno egemonico che aleggia sul mondo arabo, ma non solo, altrettanto paradossalmente non fa capo a un paese arabo. È ispirato dall'Iran e da quell'integralismo che sogna un Islam fiammeggiante, capace di abbattere regimi «corrotti e colusi con l'Occidente e Israele». Una matrice, questa, capace di nutrire un nuovo terrorismo e che gli stessi paesi arabi dovranno imparare a disinnescare possibilmente non solo con la repressione più cruda.